



Testi

- **Roberto Mancini, *Dal capitalismo alla giustizia, Altreconomia***

In un contesto simile è prezioso, anzi indispensabile, il contributo che viene dal pensiero critico, dalla conoscenza, dall'appassionamento al bene comune, dall'interiorizzazione di motivazioni profonde per impegnarsi a dilatare la propria capacità di amore sino a che divenga amore politico nonviolento.

È impossibile che le iniziative per il cambiamento che da tempo sono state intraprese in tale ambito possano consolidarsi, coordinarsi, divenire una cultura di ampio respiro e un progetto di trasformazione dell'economia, se mancano processi organici e istituzioni di ricerca, di apprendimento, di formazione. Senza la costruzione di un sapere alternativo, come pure in assenza di luoghi e di esperienze permanenti di autoeducazione sociale a un agire economico equo, sapiente, solidale e armonioso, non è pensabile che si giunga al cambiamento culturale necessario. L'altreconomia diventa concreta anzitutto se dispone di soggetti formati, consapevoli, preparati, dotati di conoscenze avanzate.

Il capitalismo finora ha predominato proprio perché è riuscito a forgiare la mentalità collettiva, a essere una cultura capillare e radicata nel mito fondativo dell'uomo competitivo "per natura". Se il sistema generato da tale cultura non viene affrontato da una cultura alternativa, radicata in fonti sapienziali profonde e interiorizzate dalle persone, diventa impossibile aprire una via di liberazione. Nei suoi studi Michel Foucault ha sostenuto che, nella misura in cui l'Occidente ha radicalizzato l'equazione per la quale sapere è potere, i saperi dispiegati dalla scienza occidentale sono serviti a istituzioni e tecniche di un dominio ubiquo, che è penetrato nel corpo stesso della società. Ma l'alternativa non chiede di abbandonare il sapere, al contrario esige che siano sviluppati percorsi di conoscenza orientati in modo inedito e onesto, quello per cui sapere è liberarsi e liberare.

Il sistema vigente si regge su una grande ignoranza antropologica, che porta ogni giorno a misconoscere e a disprezzare l'umanità, e su una grande ignoranza tecnica, per cui molti tra gli economisti fanno solo razionalizzare i meccanismi esistenti e sono semplicemente incapaci di concepire nuovi metodi e soluzioni. Qui l'ignoranza e l'accecamento ideologico sono così pesanti che in effetti essi non sanno neppure comprendere bene le dinamiche del capitalismo e non riescono di conseguenza a prevederne le evoluzioni. Tanto meno sono in grado di indicare le risposte adeguate da dare alla crisi.

Come si supererà questa duplice ignoranza, se non sviluppando un sapere democratico, socializzato, che sappia illuminare le possibilità di armonia tra gli esseri umani e con la natura?

Nel merito di questa prospettiva vengono in primo piano due compiti di studio essenziali, i quali danno le coordinate per il progetto di ricerca che, a mio parere, è realmente fondamentale per promuovere la trasformazione dell'economia e della società. Lo svolgimento di tali indagini costituirà la base più avanzata per i processi di formazione dei soggetti dell'altreconomia.

Alludo in primo luogo alla ricerca sui modelli di economia alternativi al capitalismo. Non si tratta di inventarli da zero, in realtà ne esistono diversi. Mi limito a ricordare i principali tra essi: l'economia radicata nelle relazioni di dono e di buona reciprocità, praticata in aree non occidentali del mondo; l'economia dell'amministrazione fiduciaria concepita da Mohandas K. Gandhi come espressione della via della nonviolenza; l'economia di comunità che rifonda l'identità e la struttura dell'impresa, secondo l'intuizione dell'umanesimo di Adriano Olivetti; l'economia di comunione dischiusa dalla riflessione di Chiara Lubich; l'economia del bene comune disegnata dalla ricerca di Christian Felber e seguita da un gruppo di aziende operanti soprattutto in Austria e in Germania.

Mentre si dà seguito all'impegno di studiare questi modelli, è opportuno porli in correlazione, costruendo una visione integrata che raccolga le intuizioni e i metodi più promettenti di ognuno di essi. È chiaro che una simile ricerca deve coinvolgere non solo molti soggetti e molte competenze diverse, ma anche quelle esperienze di altreconomia in atto dalle quali sorgono idee nuove. Perché la nascita delle idee ha luogo dall'incontro tra la ricerca nel pensiero e la ricerca nell'azione, non solo dall'una o dall'altra fonte prese isolatamente.

In secondo luogo, è necessaria un'opera di ascolto e di sintesi antropologica, che studi le indicazioni provenienti dalla sapienza critica delle grandi culture del mondo. Da queste fonti si può pervenire al riconoscimento dei tratti essenziali dell'essere umano, orientandosi così nella direzione di un'antropologia dialogica interculturale e di un umanesimo fedele alla nostra dignità.

Il mito del capitalismo e la sua cultura devono essere criticati a partire da una visione antropologica attendibile, che tuttavia non può essere dischiusa dalle forze concettuali e dalle tradizioni di una sola cultura.

È indispensabile che il cosiddetto "dialogo tra le culture" divenga allora un laboratorio di restituzione del senso della dignità umana e delle caratteristiche più tipiche del nostro modo di stare al mondo. Sulla base di questa consapevolezza critica si potranno poi trovare con maggiore lucidità le indicazioni specificamente politiche ed economiche per costruire una società liberata.

- **Papa Francesco, *La globalizzazione del paradigma tecnocratico***, dall'enciclica "*Laudato si*" (106-114), 24 maggio 2015.

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

106. Il problema fondamentale è un altro, ancora più profondo: il modo in cui di fatto l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo *insieme ad un paradigma omogeneo e unidimensionale*. In tale paradigma risalta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova all'esterno. Tale soggetto si esplica nello stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione. È come se il soggetto si trovasse di fronte alla realtà informe totalmente disponibile alla sua manipolazione. L'intervento dell'essere umano sulla natura si è sempre verificato, ma per molto tempo ha avuto la caratteristica di accompagnare, di assecondare le possibilità offerte dalle cose stesse. Si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette, come tendendo la mano. Viceversa, ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose attraverso l'imposizione della mano umana, che tende ad ignorare o a dimenticare la realtà stessa di ciò che ha dinanzi. Per questo l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti. Da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia. Ciò suppone la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a "spremerlo" fino al limite e oltre il limite. Si tratta del falso presupposto che «esiste una quantità illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la loro immediata rigenerazione è possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possono essere facilmente assorbiti».

107. Possiamo perciò affermare che all'origine di molte difficoltà del mondo attuale vi è anzitutto la tendenza, non sempre cosciente, a impostare la metodologia e gli obiettivi della tecnoscienza secondo un paradigma di comprensione che condiziona la vita delle persone e il funzionamento della società. Gli effetti dell'applicazione di questo modello a tutta la realtà, umana e sociale, si constatano nel degrado dell'ambiente, ma questo è solo un segno del riduzionismo che colpisce la vita umana e la società in tutte le

loro dimensioni. Occorre riconoscere che i prodotti della tecnica non sono neutri, perché creano una trama che finisce per condizionare gli stili di vita e orientano le possibilità sociali nella direzione degli interessi di determinati gruppi di potere. Certe scelte che sembrano puramente strumentali, in realtà sono scelte attinenti al tipo di vita sociale che si intende sviluppare.

108. Non si può pensare di sostenere un altro paradigma culturale e servirsi della tecnica come di un mero strumento, perché oggi il paradigma tecnocratico è diventato così dominante, che è molto difficile prescindere dalle sue risorse, e ancora più difficile è utilizzare le sue risorse senza essere dominati dalla sua logica. È diventato contro-culturale scegliere uno stile di vita con obiettivi che almeno in parte possano essere indipendenti dalla tecnica, dai suoi costi e dal suo potere globalizzante e massificante. Di fatto la tecnica ha una tendenza a far sì che nulla rimanga fuori dalla sua ferrea logica, e «l'uomo che ne è il protagonista sa che, in ultima analisi, non si tratta né di utilità, né di benessere, ma di dominio; dominio nel senso estremo della parola». Per questo «cerca di afferrare gli elementi della natura ed insieme quelli dell'esistenza umana». Si riducono così la capacità di decisione, la libertà più autentica e lo spazio per la creatività alternativa degli individui.

109. Il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica. L'economia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano. La finanza soffoca l'economia reale. Non si è imparata la lezione della crisi finanziaria mondiale e con molta lentezza si impara quella del deterioramento ambientale. In alcuni circoli si sostiene che l'economia attuale e la tecnologia risolveranno tutti i problemi ambientali, allo stesso modo in cui si afferma, con un linguaggio non accademico, che i problemi della fame e della miseria nel mondo si risolveranno semplicemente con la crescita del mercato. Non è una questione di teorie economiche, che forse nessuno oggi osa difendere, bensì del loro insediamento nello sviluppo fattuale dell'economia. Coloro che non lo affermano con le parole lo sostengono con i fatti, quando non sembrano preoccuparsi per un giusto livello della produzione, una migliore distribuzione della ricchezza, una cura responsabile dell'ambiente o i diritti delle generazioni future. Con il loro comportamento affermano che l'obiettivo della massimizzazione dei profitti è sufficiente. Il mercato da solo però non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale. Nel frattempo, abbiamo una «sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante», mentre non si mettono a punto con sufficiente celerità istituzioni economiche e programmi sociali che permettano ai più poveri di accedere in modo regolare alle risorse di base. Non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica.

110. La specializzazione propria della tecnologia implica una notevole difficoltà ad avere uno sguardo d'insieme. La frammentazione del sapere assolve la propria funzione nel momento di ottenere applicazioni concrete, ma spesso conduce a perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose, dell'orizzonte ampio, senso che diventa irrilevante. Questo stesso fatto impedisce di individuare vie adeguate per risolvere i problemi più complessi del mondo attuale, soprattutto quelli dell'ambiente e dei poveri, che non si possono affrontare a partire da un solo punto di vista o da un solo tipo di interessi. Una scienza che pretenda di offrire soluzioni alle grandi questioni, dovrebbe necessariamente tener conto di tutto ciò che la conoscenza ha prodotto nelle altre aree del sapere, comprese la filosofia e l'etica sociale. Ma questo è un modo di agire difficile da portare avanti oggi. Perciò non si possono nemmeno riconoscere dei veri orizzonti etici di riferimento. La vita diventa un abbandonarsi alle circostanze condizionate dalla tecnica, intesa come la principale risorsa per interpretare l'esistenza. Nella realtà concreta che ci interpella, appaiono diversi sintomi che mostrano l'errore, come il degrado ambientale, l'ansia, la perdita del senso della vita e del vivere insieme. Si dimostra così ancora una volta che «la realtà è superiore all'idea».

111. La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico. Diversamente, anche le migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusi nella stessa logica globalizzata.

Cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale.

112. E' possibile, tuttavia, allargare nuovamente lo sguardo, e la libertà umana è capace di limitare la tecnica, di orientarla, e di metterla al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale. La liberazione dal paradigma tecnocratico imperante avviene di fatto in alcune occasioni. Per esempio, quando comunità di piccoli produttori optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico. O quando la tecnica si orienta prioritariamente a risolvere i problemi concreti degli altri, con l'impegno di aiutarli a vivere con più dignità e meno sofferenze. E ancora quando la ricerca creatrice del bello e la sua contemplazione riescono a superare il potere oggettivante in una sorta di salvezza che si realizza nel bello e nella persona che lo contempla. L'autentica umanità, che invita a una nuova sintesi, sembra abitare in mezzo alla civiltà tecnologica, quasi impercettibilmente, come la nebbia che filtra sotto una porta chiusa. Sarà una promessa permanente, nonostante tutto, che sboccia come un'ostinata resistenza di ciò che è autentico?

113. D'altronde, la gente ormai non sembra credere in un futuro felice, non confida ciecamente in un domani migliore a partire dalle attuali condizioni del mondo e dalle capacità tecniche. Prende coscienza che il progresso della scienza e della tecnica non equivale al progresso dell'umanità e della storia, e intravede che sono altre le strade fondamentali per un futuro felice. Ciononostante, neppure immagina di rinunciare alle possibilità che offre la tecnologia. L'umanità si è modificata profondamente e l'accumularsi di continue novità consacra una fugacità che ci trascina in superficie in un'unica direzione. Diventa difficile fermarci per recuperare la profondità della vita. Se l'architettura riflette lo spirito di un'epoca, le megastrutture e le case in serie esprimono lo spirito della tecnica globalizzata, in cui la permanente novità dei prodotti si unisce a una pesante noia. Non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa. Diversamente, legittimeremo soltanto lo stato di fatto e avremo bisogno di più surrogati per sopportare il vuoto.

114. Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sferatezza megalomane.

- **Michele Serra, *Vecchi e giovani*, da "Gli sdraiati", Feltrinelli 2013**

Questa spettacolare pagina bellica, qui appena accennata, è solo uno dei tanti, appassionanti episodi della Grande Guerra Finale, quella tra Vecchi e Giovani, che dà il titolo a un romanzo grandioso e definitivo al quale sto lavorando da parecchio tempo: La Grande Guerra Finale . Almeno un paio di volumi. Di ampiezza tolstojana, come minimo. Naturalmente, la stesura definitiva richiede una maturità espressiva irraggiungibile alla mia età. La scriverò tra i novanta e i novantacinque, asserragliato in un resort fortificato insieme ad altri facoltosi moribondi come me, difeso manu militari da mercenari asiatici e africani giovanissimi, strapagati perché sparino sui loro coetanei per proteggere le nostre oscure agonie. Per adesso prendo appunti, imposto qualche capitolo, lavoro ai personaggi. Un giorno se vuoi ti faccio leggere qualcosa. Non so ancora se farò vincere i Vecchi o i Giovani. Ciascuno dei due esiti ha i suoi pro e i suoi contro, dico dal punto di vista narrativo, perché da quello biologico non esistono dubbi: o vincono i Giovani o l'umanità, con tutto il suo glorioso strascico di vestigia, va a farsi fottere. È peraltro possibile, fortemente possibile, che un autore novantacinquenne (tale sarà la mia età quando uscirà, con clamore mondiale, La Grande Guerra Finale) parteggi disperatamente per la sopravvivenza dei Vecchi, ma sia abbastanza ipocrita da dissimularlo, anche per non urtare il senso etico dei lettori e specialmente delle lettrici, per definizione molto affezionate, si sa,

all'idea della prosecuzione della specie. Ho stabilito che l'eroe del libro deve essere in grado di portare a sintesi la superiore lungimiranza dei Vecchi – ovvero dell'autore stesso – e le ragioni di quella confusa ma in fondo lecita prospettiva che chiamiamo "futuro dell'umanità". L'eroe del libro, insomma, non può che essere un traditore. Si chiama Brenno Alzheimer (il nome è provvisorio, temo sia troppo caricaturale: La Grande Guerra Finale, sia ben chiaro, sarà un affresco storico di forte impronta drammatica), è uno dei leader dei Vecchi, un intellettuale decrepito e molto rispettato. Simpatizza con il nemico, e trama in gran segreto, viene condannato alla fucilazione ma riesce a morire prima dell'esecuzione sospendendo i farmaci contro l'ipertensione. Naturalmente, Brenno Alzheimer sono io.

In quella primavera del 2054 la Grande Guerra Finale, grazie a Brenno Alzheimer e al suo tradimento, si avviava inesorabilmente al suo esito, che i libri di storia così riassumono: "Nel trattato di Villerbosa (febbraio 2055) il governo rivoluzionario dei giovani concesse ai vecchi; in cambio della consegna delle armi e di una cospicua quota di ricchezze favolose accumulate nel precedente regime, di ritirarsi in grandi riserve in riva al mare, nella fascia temperata del pianeta. Drasticamente ridotti di numero, i Vecchi accettarono infine la loro sorte e i Giovani ebbero il modo di riformare la società secondo i loro consumi e le loro aspirazioni".

La produzione di felpe e di sneakers registrò un incremento vertiginoso, e fece da volano al rifiorire dell'economia occidentale.

- **don Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, in *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca*, Chiarelettere 2011**

"In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate"

- "Dico ai giovani: non pensate a voi stessi, pensate agli altri. Pensate al futuro che vi aspetta, pensate a quello che potete fare, e non temete niente. Non temete le difficoltà: io ne ho passate molte, e le ho attraversate senza paura, con totale indifferenza alla mia persona". (Rita Levi Montalcini)

- ***Delega***

Non spaventarti se il lavoro è molto:

C'è bisogno di te che sei meno stanco.

Poiché hai sensi fini, senti

Come sotto i tuoi piedi suona cavo.

Rimedita i nostri errori:

C'è stato pure chi, fra noi,

S'è messo in cerca alla cieca

Come un bendato ripeterebbe un profilo,
E chi ha salpato come fanno i corsari,
E chi ha tentato con volontà buona.
Aiuta, insicuro. Tenta, benché insicuro,
Perché insicuro. Vedi
Se puoi reprimere il ribrezzo e la noia
Dei nostri dubbi e delle nostre certezze.
Mai siamo stati così ricchi, eppure
Viviamo in mezzo a mostri imbalsamati,
Ad altri oscenamente vivi.
Non sgomentarti delle macerie
Né del lezzo delle discariche: noi
Ne abbiamo sgomberate a mani nude
Negli anni in cui avevamo i tuoi anni.
Reggi la corsa, del tuo meglio. Abbiamo
Pettinato la chioma alle comete,
Decifrato la sabbia della luna,
Costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima.
Vedi: non siamo rimasti inerti.
Sobbarcati, perplesso;
Non chiamarci maestri.

(Primo Levi)

Film

- *Domani*, film documentario 2015, diretto da Cyril Dion, Mélanie Laurent.

Video

- <https://www.meetingrimini.org/default.asp?id=904&item=6883> intervento di **Mauro Magatti**, sociologo dell'Università Cattolica, editorialista del Corriere della Sera, al meeting di Rimini (in particolare, da 7' e 50" a 18' e 53"), sul rapporto tra generazioni e l'origine delle fatiche della società odierna.

Canzoni

- Jovanotti, *Questa è la mia casa*, 1997.

Hai altre proposte? Segnalacele scrivendo a info@giovanipadova.it!

www.giovanipadova.it

